

## **Mossa delle Farc, Uribe furioso**

**Poi toccherà alla Betancourt? Dopo l'annuncio dei guerriglieri della imminente liberazione di 3 ostaggi, il presidente colombiano sempre più isolato. Per questo si teme qualche sua mossa «avventata» per farla fallire**

di **Guido Piccoli**

Temuta da Uribe e sollecitata da molti, a cominciare da Chávez e Sarkozy, è arrivata la mossa delle Farc. Anzi, la contromossa all'offerta governativa di una «zona d'incontro» in una regione spopolata della selva colombiana, dove concordare nel giro di un mese uno scambio di prigionieri e sequestrati, che comprenda anche Ingrid Betancourt. Secondo l'agenzia Prensa Latina, che riporta un comunicato della segreteria delle Farc del 9 dicembre scorso, sarebbero in marcia verso la libertà l'esponente di «Oxigeno Verde» nonché segretaria di Ingrid, Clara Rojas, il figlioletto di tre anni, Emanuel, nato nella selva da una relazione con un guerrigliero, e la deputata regionale del Huila, Consuelo González Perdomo, sequestrata nell'ottobre 2001, qualche mese prima di Ingrid e Clara.

Sebbene con l'abituale lentezza, la guerriglia di Tirofijo ha fatto una giocata politica, quasi dovuta e scontata, ma non per questo meno efficace. Innanzi tutto con l'obiettivo sottinteso di neutralizzare lo sgomento e la commozione provocati nell'opinione pubblica dal video e la lettera di Ingrid. Ma il comunicato delle Farc rivela anche la loro volontà di accentuare l'isolamento internazionale di Uribe (secondo le disposizioni del vertice guerrigliero, i tre saranno consegnati a Chávez, per onorare la mediazione venezuelana terminata «con un atto di barbarie diplomatica» da parte del governo colombiano). E soprattutto di metterlo alle corde, con il rifiuto sprezzante della cosiddetta «zona d'incontro».

Non spostandosi di un millimetro da quanto richiesto da molti mesi, le Farc ripropongono, per realizzare il negoziato, la smilitarizzazione per 45 giorni dei municipi di Florida e Pradera, a poche decine di chilometri da Cali, la terza città colombiana. Proprio quello che Uribe ha giurato di non voler mai concedere, adducendo le più fantasiose ragioni di tipo militare, giudiziario e umanitario, e quello che invece, già ieri, chiedono a gran voce a Parigi i familiari di Ingrid e il primo ministro francese, François Fillon, che ha affermato che adesso spetta ad Uribe «rendere possibile la liberazione della Betancourt».

Il presidente sta persino peggio di quando, un anno fa, scoppiò lo scandalo, in verità ancora rovente, che rivelò il connubio tra i suoi seguaci politici e i macellai narco-paramilitari. Continua ad essere schernito da Chávez, che ieri l'ha definito «marionetta dell'impero», criticato pesantemente dal nicaraguense Daniel Ortega (che, oltre ad accusarlo di volere la morte dei sequestrati, si è spinto fino a chiamare «fratello» il vecchio leader delle Farc, Tirofijo) ed emarginato dal resto dei presidenti latino-americani. Ma, quello che conta di più, si sente abbandonato anche dagli Usa che, a causa delle pressioni della maggioranza parlamentare democratica, continuano a rinviare la firma del Trattato di libero commercio e si apprestano a firmare un nuovo Plan Colombia, che prevederebbe la riduzione del 15% degli aiuti militari. Uribe non solo perde sempre di più le staffe, ma palesa sintomi paranoici abbastanza grotteschi. Domenica scorsa, ad esempio, ha rivelato una presunta lobbyng di alcuni politici, compresi vari statunitensi, nei confronti delle Farc, perchè queste irrigidiscano ancora di più le loro posizioni. Il rospo che Uribe non vuole ingoiare è il riconoscimento politico internazionale che la guerriglia, al di là dei meriti e dei demeriti, sta oggettivamente conquistando.

Mentre molti, anche a Parigi e perfino a Washington, interpretano la liberazione dei sequestrati annunciata dalle Farc come la premessa a quella di Ingrid e degli altri, Uribe e gli inquietanti

Richelieu di cui si circonda potrebbero preparare una via d'uscita clamorosa, e niente affatto politica o diplomatica. Ad esempio, un blitz sanguinoso sugli accampamento guerriglieri, come quello pronosticato da Ortega. O un attentato, come quello denunciato ieri a Washington dalla ex-mediatrice colombiana Piedad Córdoba.